

di Giuseppe Civile

A una ricognizione complessiva dei lavori segnalati negli annali della Sissco, la presenza di volumi che possono definirsi di storia generale risulta costante, e spesso frequente. Fra i tanti motivi che possono spiegare una produzione significativa per qualità e quantità, alcuni, di peso e natura diversi, si possono considerare più evidenti. Innanzitutto la consapevolezza, che a buon diritto possiamo ritenere particolarmente acuta negli storici dell'età contemporanea, di vivere in una fase di profonda transizione epocale. Il crollo definitivo dell'assetto postbellico, la rapida e profonda trasformazione strutturale in atto, gli effetti più vistosi della cosiddetta globalizzazione, il protagonismo crescente di paesi come la Cina e l'India con la crisi connessa della centralità occidentale, l'emergere di forme extrastatali di conflitto armato su scala mondiale, la ritrovata centralità del nesso ambiente-risorse sono tutti fattori, elencati qui in maniera casuale, che esigono una diversa messa a fuoco dell'ottica con cui si guarda alla trama degli ultimi due secoli. Inoltre la conclusione del ventesimo secolo ha stimolato bilanci e sintesi, contribuendo a rafforzare la tendenza a considerare l'età contemporanea sempre più divisa in due parti distinte. Su un piano del tutto diverso poi, la necessità di fornire strumenti didattici calibrati sulle esigenze dell'università riformata ha portato, a sua volta, alla pubblicazione di lavori di sintesi dalle caratteristiche nuove.

Convorrà osservare subito che queste due motivazioni a rivedere la storia generale, pur necessariamente sovrapponendosi di frequente nella pratica, risultano non solo evidentemente difformi ma anche, in qualche modo, contraddittorie. Infatti mentre l'incertezza del presente spinge ad articolare e complicare il quadro del passato ripensando tempi, temi e aree della trattazione, le esigenze didattiche vanno in direzione di esposizioni molto sintetiche che presuppongono, solitamente, consolidate certezze analitiche. Proprio questo mette in evidenza, mi pare, la particolare difficoltà con cui si è dovuto misurare chi in questi anni ha affrontato in questa chiave temi di storia generale, una difficoltà che naturalmente si somma ad altre più generalizzate che

qui si possono solo richiamare: dalla scarsa domanda sociale di sapere storico, malamente mascherata da una diffusa divulgazione che spesso annega in una offerta indifferenziata rivolta a un collezionismo consumista, alla crescente incompatibilità della *reductio ad unum* con un sapere storico sempre più articolato e autosufficiente rispetto a una qualsiasi filosofia della storia.

Le osservazioni che seguono, basate sull'impressione d'insieme ricavata dalla lettura di parte di questi lavori, non si propongono naturalmente come una rassegna o una discussione critica, ma piuttosto come una prima annotazione di temi e questioni di varia natura che, in rapporto a trattazioni generali sull'età contemporanea, sembrano all'ordine del giorno.

Quando comincia e come si articola l'età contemporanea? Si inizia classicamente con la doppia rivoluzione industriale e francese secondo Detti e Gozzini (2000), accademicamente con il congresso di Vienna nel titolo di Montroni (2005), solo con il 1848 secondo il giudizio più originale di Balzani e De Bernardi (2003). Scelte diverse, quasi sempre argomentate in maniera più o meno persuasiva, ma nello stesso tempo evidentemente problematiche. Tenendo fermo il riferimento classico, Detti e Gozzini segnalano al tempo stesso la crescente deriva del XIX secolo verso un'indistinta età di mezzo fra epoca moderna e contemporanea. Nel delineare i tempi lunghi delle trasformazioni demografiche e ambientali Montroni abbandona necessariamente l'ancoraggio storico politico, per poi dedicare al secolo breve, anzi brevissimo visto che la cesura relativa è posta al 1917, quasi il doppio dello spazio dedicato a quello lungo. Una proporzione rispettata in maniera ancora più precisa, per evidenti ragioni, nel libro di Balzani e De Bernardi. Posto che ancora l'età contemporanea appaia distesa su due secoli, il XIX e il XX, l'abusata distinzione cronologica fra il primo lungo e il secondo breve, appare in molti casi pressoché rovesciata in termini di peso specifico all'interno della trattazione generale, in ragione quasi proporzionale alle sue dimensioni. Per altri versi la mobilità del termine di partenza, sancita o ipotizzata, dimostra che un Ottocento lungo è scontato solo per deduzione cronologica rispetto a un Novecento breve. Abbandonato il ruolo fondante della doppia rivoluzione l'avvio della contemporaneità storica può essere posto, con buone ragioni, in momenti diversi del diciannovesimo secolo, il 1848 scelto da Balzani e De Bernardi come, ad esem-

pio, la fase finale del secolo cui già si richiamava molto tempo fa Barraclough, con ragioni che non sembrano particolarmente invecchiate.

Ciò che pare più evidente è che in una prospettiva bisecolare ci si orienta, come si è detto, a una bipartizione sempre più netta dell'età contemporanea. Questa si riflette prevalentemente nel diverso spazio concesso ai due secoli nelle trattazioni brevi, mentre in quelle più ponderose si accompagna spesso alla scelta editoriale dei due tomi separati: ancora Detti e Gozzini ma anche Viola (2000a e 2000b), per esempio. Una scelta che guarda fra l'altro anche alla possibilità, offerta dalla riforma, di una didattica modulare che scinda lo studio dei due periodi. Tuttavia anche a questo proposito i problemi non mancano. La tendenza a separare i due secoli rischia, mi pare, di mettere in ombra gli aspetti che invece li legano. Se la Grande guerra rientra nel secolo breve, risulterà chiaro quanto essa sia il precipitato di questioni emerse nell'ultimo ventennio dell'Ottocento? (La cesura posta da Montroni al 1917 mi sembra significativa a questo riguardo); se la decolonizzazione, o più ampiamente il post-coloniale, è un tema cui si dedica crescente attenzione non sarà necessario conoscere bene la storia dell'espansione e del dominio coloniale? E, per fare un altro esempio, come dar conto del lessico politico sempre più logoro e inadeguato dei nostri tempi: liberalismo, socialismo ecc., senza verificarne le radici ottocentesche? In qualche modo la questione della periodizzazione sembra ripresentarsi, non a caso, più come un problema da discutere nel merito piuttosto che come un quadro di riferimento entro cui collocare la trattazione.

La fine, anche cronologica, del ventesimo secolo ha generato, come si è accennato, bilanci e trattazioni autonome ben presenti anche nel nostro campione. Procacci (2000), De Giorgi (2001), Graziosi (2001), Gualtieri (2001), Romero (2001), Salvati (2001), Flores (2002), Salvadori (2002), forniscono altrettante letture del secolo scorso, parziali o totali, a tutto tondo o tematicamente orientate, cui fa riscontro l'assenza di qualsiasi lavoro di sintesi sull'Ottocento, sul quale peraltro è legittimo ipotizzare un'accumulazione di ricerca più varia e consolidata, e che resta così, tagliato o compresso a seconda dei casi, solo nelle trattazioni generali e sempre più nella forma di introduzione al secolo successivo. Non mancano, anche a proposito del Novecento, proposte di periodizzazione stimolanti. Graziosi, in un lavoro intitolato a un cinquan-

tennio ma che chiama in causa un periodo ben più ampio, ingloba le due guerre mondiali in un ciclo, appunto, semisecolare che va dal 1905 al 1956. Una scelta in cui confluiscono non solo le sue competenze più specifiche di storico dell'Europa orientale, ma anche evidentemente l'attualità dello spostamento dell'asse europeo verso Oriente, come l'attenzione viva per il carattere parossistico della storia politica della prima metà del secolo, che anima in maniera diversa lavori come quello più recente di Flores (2005). E va segnalato che la scelta del 1956 come data simbolicamente significativa dell'approdo al nuovo ordine postbellico, a una sostanziale seconda metà del secolo potremmo dire, è recepita all'interno di un lavoro lontano da quello di Graziosi per contenuti e obiettivi, come quello di Montroni.

Ma la conclusione del ventesimo secolo, si è detto, non è solo cronologica. La coscienza di quei vistosi fenomeni cui si accennava all'inizio non solo indebolisce il senso della contemporaneità ottocentesca, ma fa avvertire una distanza crescente anche dallo stesso secondo Novecento, quello conclusosi sul piano politico con la liquidazione del blocco sovietico ma su un piano più profondo, secondo Detti e Gozzini ad esempio, in via di trasformazione irreversibile già dai secondi anni Settanta. Sicché se un passaggio obbligato anche della didattica della storia contemporanea era quello di sottolineare la peculiarità di un'età che non si chiude ma prosegue nell'oggi, si pone ora il problema di individuare forse un termine *ad quem* per il secolo breve, che sia anche l'apertura di una contemporaneità forte, ancora tutta da decifrare, per affrontare la quale un lessico anche in questo caso in ritardo ha spesso abusato del prefisso "post", in mancanza di termini più adeguati. Sono proprio Detti e Gozzini, custodi della doppia rivoluzione industriale e francese come radice del mondo contemporaneo, ad argomentare in maniera particolarmente stringente questo punto, prospettando una contraddizione solo apparente. In realtà una lettura più fine del loro e di altri contributi potrebbe invece mettere in evidenza un'alternativa che ha ancora a sua volta al centro la lettura da dare al Novecento: nel primo caso l'insistenza sulla cesura epocale recentissima ribadisce un nesso stretto fra l'Ottocento e i primi tre quarti del Novecento. Altrove, e naturalmente soprattutto nei lavori solo novecenteschi, il ventesimo secolo è riletto invece proprio alla luce di idee guida centrali nel nostro presente, in mo-

do che il suo baricentro ne risulta spostato verso il nuovo millennio, piuttosto che verso il secolo precedente. Un solo esempio, ma illuminante credo, può essere quello del lavoro di Procacci che, intorno al concetto di interdipendenza, ricostruisce un secolo orientato decisamente all'oggi. Va da sé che la questione in se stessa, imperniata com'è appunto su una decifrazione dell'attualità che non è mai stata un talento specifico nemmeno degli storici contemporanei, sarebbe di poca importanza, se l'opzione in un senso o nell'altro non avesse poi conseguenze precise nella ricostruzione del passato.

Ripensare la periodizzazione dell'età contemporanea era un compito del resto già impostato a partire appunto dal secolo breve di Hobsbawm, e rivisitato in questo caso anche attraverso due contributi specifici: quello di Guaracino (2001) che guardando più in generale alle "età della storia" mette giustamente in guardia sul rischio di fare della prossimità cronologica un autonomo criterio di rilevanza, rischio particolarmente presente in una fase in cui un presente invasivo tende a fagocitare le altre dimensioni temporali, e quello di Salvati (2001) che mette a punto una lettura del Novecento centrata, seppure con altri accenti, sul parossismo politico a cui si richiama anche Flores. Ma il tema dell'interdipendenza scelto da Procacci, che ha il vantaggio rispetto a quello abusato della globalizzazione di ipotizzare contatti più ampi che non escludono le differenze anche potenzialmente conflittuali, sposta invece l'attenzione proprio su alcune tematiche che sembrano circolare nelle opere generali più recenti, che potrebbero costituire i primi elementi di una mappa delle questioni con le quali la contemporaneistica di sintesi è chiamata a fare i conti. La prima di queste, si direbbe, è proprio quella di uno spostamento d'accento dalla centralità delle vicende di soggetti prevalentemente nazional-statali a quella delle relazioni inter-nazionali, non più intese soltanto come i rapporti politico-diplomatici fra quegli stessi soggetti, anche se una sintesi di grande efficacia centrata su questo aspetto è quella elaborata da Romero (2001), ma invece come l'insieme dei nessi – economici, culturali, sociali – che attraversando i confini degli Stati collocano l'identità e l'agire di questi ultimi fin dall'inizio all'interno di un campo di forze più vasto. L'impianto stesso del volume di Procacci, che mano a mano che l'esame del Novecento avanza tende a collocare sempre più le vicende nazional-statali dentro quadri o congiun-

turali o territoriali più ampi, sembra simbolicamente esemplare di un'ottica di questo tipo, producendo un effetto straniante rispetto a gerarchie di rilevanza consolidate. Ma un'esigenza analoga sembra alla base della breve sintesi introduttiva di Gualtieri (2001) come, ovviamente con altro respiro, della densa ricostruzione del "secolo-mondo" fatta da Flores (2002), un cui confronto stringente col lavoro di Procacci fornirebbe certamente suggestioni importanti per una storia del Novecento in cui le parole chiave della seconda metà del secolo conquistano quanto meno la pari dignità con quelle della prima.

Ma suggestioni di questo tipo non sono, e non debbono essere, solo novecentesche. Per tornare all'età contemporanea nel suo complesso, e in opere di taglio più immediatamente didattico di quelle citate, è facile verificare la tendenza a un riequilibrio areale, che significa naturalmente un riequilibrio tematico, riassumibile grossolanamente così: più spazio all'Europa rispetto all'Italia, e più spazio al mondo non europeo, e più in generale non occidentale. Nessuno meglio degli storici dovrebbe sapere che una scelta in questo senso non può equivalere a un'ottica globale e neutrale, posto che ogni storia nasce da un momento e da un punto di osservazione determinati. Si tratta piuttosto di leggere le vicende nazionali nel contesto di aree di riferimento più ampie, e in particolare quelle delle diverse patrie europee in una chiave che ponga analogie e differenze sul piano della comparazione. Sorprende, a questo proposito, che un tema cruciale come quello della natura e delle trasformazioni delle istituzioni pubbliche in età contemporanea stenti a trovare uno spazio autonomo e comparativo, restando piuttosto legato a una funzione ancillare rispetto alle vicende delle singole storie politiche nazionali. Più in generale sembra di poter riformulare la questione europea, naturalmente all'ordine del giorno, rispetto a due criteri principali. Il primo è che l'eurocentrismo sopravvive ineliminabile come punto di osservazione, ma ridotto appunto alla sua particolarità areale, in cui si sviluppano tipologie economiche, sociali, culturali, che non sono più il *de te fabula narratur* per il resto del mondo, ma piuttosto producono, anche nella più forte fase espansiva europea, tipologie diverse in un contatto sempre necessariamente e volutamente asimmetrico, anche in casi di forte mimetismo come quello esemplare legato all'esportazione dell'ideologia nazionalista. Il secondo, Graziosi *docet*, è che nella stessa arealità europea il ba-

ricentro occidentale collocato fra Inghilterra, Francia e Germania dell'Ovest risente evidentemente di una eccessiva suggestione da guerra fredda. Non solo la geometria fortemente variabile dei processi d'integrazione più recenti, ma tutta l'età contemporanea precedente alla cortina di ferro suggeriscono invece uno spostamento verso Oriente che rivaluti le ragioni e il peso di un'Europa centro-orientale che può apparire separata solo in funzione della divisione del continente fra due blocchi intercontinentali, meno di cinquant'anni in due secoli di storia. Entrambi questi aspetti sembrano intrecciarsi in maniera paradossale nel lavoro singolare e partecipato di Vivarelli (2005), in cui il filo dell'età contemporanea sembra dipanarsi lungo la crisi progressiva del sistema di valori civili e insieme religiosi elaborato in Europa occidentale nel passaggio tra l'età moderna e la nostra.

Un rozzo test sulla diversa propensione a ridistribuire il peso delle diverse opzioni tematiche può essere quello di valutare lo spazio assegnato a una trattazione autonoma della storia italiana. Nel Novecento di Procacci le sono dedicati due paragrafi. Tra le storie generali di grande formato in due tomi all'Italia toccano in Detti e Gozzini (2000 e 2002) cinque capitoli su trentanove e in Viola (2000a e 2000b) due su venti; fra quelle scritte per la didattica triennale in Balzani e De Bernardi (2003) all'Italia è interamente dedicato un solo capitolo sull'età liberale, in Montroni (2005) nemmeno uno, in Barbagallo (2002) sette capitoli su ventiquattro. Ma si tratta appunto di misure esteriori, perché le vicende nazionali, come si è detto, compaiono in quadri più ampi come una variante di tematiche polimorfe; e ancora più arduo sarebbe misurare lo spazio autonomamente dedicato all'Europa. Così se il miracolo economico è una forma specifica della *Golden Age*, o il fascismo è declinato immediatamente al plurale, in un capitolo di Viola (2000b) sulle rivoluzioni del primo Novecento l'Irlanda e la Russia si trovano a fianco il Messico e la Cina, la Turchia e l'India.

Va da sé che allineare per queste osservazioni volumi di 900 pagine con altri di 250 è operazione poco accurata. Mi sembra però da ripetere che i problemi della periodizzazione e del peso specifico dei due secoli, e quelli di una riconsiderazione dei contenuti e delle loro gerarchie, insieme a quelli già ricordati delle incertezze che genera anche negli storici la nostra contemporaneità,

cospirino nel rendere particolarmente arduo il compito di chi si prova a fornire strumenti adatti a quel peculiare uso pubblico della storia costituito dalla didattica universitaria, così come la riforma sembra presupporla. Non a caso la caccia alle lacune più o meno gravi nella nuova manualistica “breve” è risultata un esercizio facile e di sicuro frutto per tutti gli estensori delle schede Sisso. Ma proprio questo conferma una difficoltà oggettiva ormai abbastanza evidente: costringere in uno spazio inferiore alla metà di quello medio dei manuali tradizionali informazioni e problemi indispensabili a una esposizione temporalmente ordinata e sintetica ma completa dell’età contemporanea, a maggior ragione quando nel medesimo tempo si richiede un’espansione di aree e tematiche da trattare, è un’operazione quasi necessariamente in perdita. Emergono le scontate mancanze, la scelta del taglio e delle rilevanze risulta facilmente meno condivisibile, il rischio di produrre una compilazione di dati strettamente finalizzata al solo superamento di un esame è in agguato. Rispetto a pericoli simili un’alternativa radicale è costituita da testi che potremmo riunire sotto l’etichetta generica di “introduzioni” alla storia contemporanea. In questo caso, caduto l’obbligo di una trattazione generale con la cronologia come variabile indipendente, lo spazio ridotto è sufficiente per una scelta tematica e, volendo, anche per esplicite aperture su questioni storiografiche e metodologiche. Nel nostro caso ne sono un esempio i lavori, assai diversi fra loro, di De Giorgi (2001), di Gualtieri (2001), di Vidotto (2004). Se il taglio di opere di questo tipo può sembrare al primo impatto più adatto a uno studio universitario, non bisogna dimenticare però che esso presuppone, a monte o a valle, una più compiuta e sistematica informazione storica da parte di chi legge. Ma nel primo caso si omette una spesso dolorosa verifica delle competenze formalmente acquisite nella scuola secondaria, nel secondo il carico di lavoro dello studente risulta di nuovo appesantito. In tutti i casi difficoltà di questo genere rimandano sempre a una questione che in estrema sintesi burocratica potremmo chiamare quella del programma: quanto, cosa e come, debba conoscere uno studente alla fine di un corso fondamentale di storia contemporanea. Una questione per la quale chi scrive un manuale ha evidentemente una risposta soggettiva, ma che generalmente sembra essere stata affrontata fino a ora seguendo interpretazioni non sempre verificate dello spirito del-



la riforma, e soprattutto senza che sia stato affrontato in maniera collettiva il tema dei requisiti minimi che un manuale dovrebbe fornire.

Due suggestioni interessanti e diverse vengono, a questo proposito, dai manuali più impegnativi che compaiono nel nostro campione: quello dovuto a Paolo Viola e quello di Detti e Gozzini. La scelta del primo è radicale: per 350 pagine per l'Ottocento, e 500 per il Novecento, l'esposizione dell'età contemporanea, che include la rivoluzione industriale ma esclude quella francese, procede senza interruzioni né di tabelle, né di grafici o di altri cosiddetti sussidi didattici. Solo alla fine di ciascun volume una rapida appendice offre una scelta sintetica di dati e cartine. Il testo si distingue per una scelta e un'organizzazione originale dei temi, affrontati spesso con giudizi recisi e sempre con un taglio in cui le opzioni dell'autore sono forti ed evidenti. Se l'obbligo del manuale è quello di dare insieme un'informazione di base, e nello stesso tempo insegnare che la ricostruzione storica non è neutra se non in maniera ipocrita, Viola raggiunge questo scopo facendosene, per così dire, carico in prima persona, e lasciando così anche attraverso un lavoro manualistico una testimonianza di sé molto viva. Detti e Gozzini puntano allo stesso risultato in maniera profondamente diversa. Qui carte e tabelle sono inserite nel testo integrandolo in maniera funzionale, mentre in coda a ogni capitolo una scheda corposa delinea il percorso storiografico di un tema centrale nella trattazione appena conclusa. Il testo stesso, tutt'altro che reticente sull'orientamento degli autori, prova a intrecciare appena possibile la ricostruzione storica col dibattito fra gli storici rendendo per questa via il senso di *work in progress* che a ogni operazione storica, comprese quelle a scopo specificamente didattico, dovrebbe competere. Un'impressione, questa del cantiere aperto, che è forse la più forte che si ricava da uno sguardo d'insieme sui lavori di storia generale censiti negli annali Sissco, come si è cercato di riferire. Essendo i tempi quelli che corrono, i lavori promettono di essere lunghi e impegnativi, agli operai non resta che organizzarsi.

*Opere citate*

R. Balzani e A. De Bernardi

2003, *Storia del mondo contemporaneo*, Milano, Bruno Mondadori.

F. Barbagallo

2002, *Storia contemporanea. L'Ottocento e il Novecento*, Roma, Carocci.

F. De Giorgi

2001, (a cura di), *Approfondire il Novecento. Temi e problemi della storia contemporanea*, Roma, Carocci.

T. Detti e G. Gozzini

2000, *Storia contemporanea*, I. *L'Ottocento*, Milano, Bruno Mondadori.

2002, *Storia contemporanea*, II. *Il Novecento*, Milano, Bruno Mondadori.

M. Flores

2002, *Il secolo-mondo. Storia del Novecento*, Bologna, il Mulino.

2005, *Tutta la violenza di un secolo*, Milano, Feltrinelli.

A. Graziosi

2001, *Guerra e rivoluzione in Europa. 1905-1956*, Bologna, il Mulino.

R. Gualtieri

2001, *Introduzione alla storia contemporanea. L'Europa nel mondo del XX secolo*, Roma, Carocci.

S. Guarracino

2001, *Le età della storia. I concetti di antico, medievale, moderno e contemporaneo*, Milano, Bruno Mondadori.

G. Montroni

2005, *Scenari del mondo contemporaneo dal 1815 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza.

G. Procacci

2000, *Storia del XX secolo*, Milano, Bruno Mondadori.

F. Romero

2001, *Storia internazionale del Novecento*, Roma, Carocci.

M. L. Salvadori

2002, *Il Novecento. Un'introduzione*, Roma-Bari, Laterza.

M. Salvati

2001, *Il Novecento. Interpretazioni e bilanci*, Roma-Bari, Laterza.

V. Vidotto

2004, *Guida allo studio della storia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza.

P. Viola

2000a, *L'Ottocento*, Torino, Einaudi.

2000b, *Il Novecento*, Torino, Einaudi.

R. Vivarelli

2005, *I caratteri dell'età contemporanea*, Bologna, il Mulino.